

Presepe



Francesco si guardò intorno con attenzione. Bofonchiò una parolaccia perché non trovava posto dove parcheggiare l'automobile e pigiò sull'acceleratore, facendo slittare le ruote sull'asfalto viscido di nevischio sporco.

Il traffico caotico della vigilia sembrava ancora più convulso. Nelle vie del centro la gente si accalcava per gli ultimi acquisti, frettolosa e nervosa. Entrava e usciva dai negozi, tesa, incespicando sotto il peso ingombrante dei pacchi colorati.

Le luci delle insegne dipingevano sulle facce tirate bagliori gialli e verdi.

“Finalmente” esclamò Francesco vedendo uno spazio libero nella fila delle auto in sosta. Il piccolo Carlo piagnucolava annoiato sul sedile posteriore, mentre Luisa cercava di sistemare sotto i sedili i regali di maggior valore.

“Non si sa mai – disse – con la gente che c'è in giro. Sono capaci di rompere il vetro per rubare quattro pacchetti”.

Si infilarono in mezzo alla folla, cercando un varco nella fiumana compatta e disordinata. Il piccolo Carlo continuava a lamentarsi, un po' per il freddo e un po' per la stanchezza.

“E piantala, una buona volta – lo assali Francesco – possibile che tu non riesca a stare zitto per qualche minuto?” Carlo ammutolì, impaurito, poi scoppiò in lacrime.

Luisa lo prese in braccio, tentando di consolarlo.

“Cerca di fare il bravo. Vedi che papà è nervoso.”

“E piantala anche tu – scattò Francesco rivolto alla moglie – A forza di coccolarlo e viziarlo lo farai diventare deficiente. Non vi sopporto più, tu e lui.”

Il piccolo Carlo rimase immobile, guardando suo padre con gli occhi arrossati, mentre Luisa rivolgeva al marito un'occhiata carica di rimprovero. Francesco alzò le spalle e si voltò per tornare alla macchina. “Basta. Andiamo a casa.”

Proprio in quel momento la folla ondeggiò. Qualcuno, fermo con il braccio levato verso il cielo cupo, indicava agli altri l'oggetto. Carlo alzò lo sguardo, ma lo distolse subito, abbagliato dalla luce che emanava.

“Papà guarda. Papà!” gridò guardando di nuovo in alto.

La neve cadeva più lenta.

“Cosa vuoi adesso?” rispose brusco Francesco senza voltarsi.

“Guarda, papà, sembra una palla di fuoco.”

“Figurati. Sarà il dirigibile della pubblicità. Un'altra stupida invenzione di natale” rispose Francesco, sbirciando distrattamente il cielo sopra la sua testa.

Non nevicava più. La folla era ferma. Tutti con lo sguardo rivolto all'oggetto. Dai negozi facevano capolino le commesse, stupite di non veder entrare più nessuno. Sembrava proprio un dirigibile, come quello della pubblicità, ma era completamente illuminato. Anzi, splendeva come

se al suo interno avvampasse una fiamma. Lento avanzava sopra la città. Si fermò poco distante, e rimase immobile, sospeso nel cielo nero della notte appena calata.

La folla si mosse compatta nella direzione dell'oggetto.

“Andiamo anche noi a vedere” esclamò Carlo, tutto preso dalla curiosità per quel fatto imprevisto e già dimentico della sfiurata di pochi minuti prima.

“Fare come pecore? No. Sarà una delle solite trovate dei commercianti.”

“Dai Francesco – intervenne Luisa – Andiamo a vedere. Dev'essere qui vicino.”

Tutti stavano dirigendo verso l'oggetto. Solo i vigili, imperterriti nelle loro divise scure, continuavano a controllare il traffico, che confluiva ordinato in un'unica direzione.

Francesco si fermò ad attendere Luisa, che portava il piccolo Carlo, e camminò al suo fianco.

Non era molto distante, ma impiegarono un po' di tempo a raggiungere la piazza, perché la folla avanzava lentamente.

Si trovarono in mezzo ad una marea di teste e di pacchi. Dalle altre vie confluivano nella piazza fiumi di persone, mentre dai balconi si affacciavano altri, che salutavano verso il basso e facevano segno di avanzare.

Francesco si voltò verso sua moglie, che camminava faticosamente con il piccolo Carlo sulle braccia ed i pacchi degli ultimi acquisti. "Danne qualcuno a me. Non ce la fai a portare tutto."

Luisa gli sorrise senza parlare e gli passò le borse.

Ora si trovavano oltre la metà della piazza. Dalle vie arrivava nuova gente, ma la folla era più rada.

Continuarono ad avanzare. Si intravedeva, alcune decine di metri più avanti, proprio a ridosso di una vecchia casa in ristrutturazione, un tratto libero. A fatica riuscirono ad avvicinarsi ancora.

“Cosa è successo?” chiese Francesco ad un signore distinto che si allontanava.

“Nulla di particolare – rispose il signore ben vestito – devono essere zingari o qualcosa di simile. Sono sporchi e non li si capisce, quando parlano.”

Finalmente si aprì un varco fra la gente e riuscirono a vedere con i loro occhi di cosa si trattava.

Erano proprio due straccioni, forse due zingari, rifugiatasi sotto le impalcature arrugginite del cantiere. Accanto a loro una vecchia automobile, con le portiere ammaccate ed un mucchio di scatoloni fradici di pioggia ammassati sul tettuccio e sul cofano.

Lui dimostrava una quarantina d'anni. Il viso scuro, con i baffi. Discuteva animatamente con una persona, forse un dottore, che ogni tanto si voltava verso i poliziotti che lo seguivano, scrollando la testa perché riusciva a capire. Poi l'uomo ben vestito tentava di avvicinarsi all'automobile, ma lo zingaro glielo impediva,

con la voce e con il braccio. Sul sedile, in mezzo alle coperte, si intravedeva una donna. Avrà avuto non più di vent'anni, forse molti di meno. Guardava la folla spaventata. Aveva gli occhi nerissimi, come i capelli, raccolti malamente in una treccia. Fra le sue braccia, avvolto anch'egli in una coperta sporca e rattoppata, un fagottino piangente. Era ancora sporco di sangue.

Anche la ragazza appariva sofferente. Probabilmente il parto era arrivato prima del tempo, proprio in mezzo al centro cittadino, e la coppia si era rifugiata al riparo della casa in restauro.

Un'anziana signora si avvicinò all'automobile, mentre dall'altro lato l'uomo e il dottore continuavano a discutere animatamente senza comprendersi. Guardò la ragazza spaventata e il bambino, poi estrasse del denaro dalla borsetta e lo posò sul sedile, accanto alla coperta, scappando subito via e dileguandosi in mezzo alla folla. Allora una bambina si staccò dal

gruppo, volgendo lo sguardo al padre, che la incoraggiava a gesti. Si diresse timida verso l'auto. Posò un grande pacco di carta colorata, con un bel fiocco giallo, sull'auto e corse via. Altre mani si protesero verso l'automobile sgangherata. Qualcuno posava del denaro accanto alla donna, muta e spaventata. Altri lasciavano i pacchi con i doni.

Anche il piccolo Carlo prese un pacco a caso. Guardò Luisa che sorrise e fece cenno di sì col capo, poi Francesco, che non disse nulla ma ricambiò lo sguardo. Timidamente si avvicinò alla portiera e posò la scatola, poi corse indietro timido e veloce, abbracciando una gamba di suo padre. Francesco gli accarezzò i capelli e sorrise. Poi lo afferrò per i fianchi, sollevandolo in aria, e lo prese in braccio. Con l'altra mano cercò quella di Luisa, e dopo tanto tempo la trovò.

“Andiamo, ora. – disse, sentendo un groppo di commozione fermarsi in gola – Andiamo a casa.”

Dietro di loro il dottore finalmente si voltò verso i poliziotti sorridendo. Insieme all'uomo coi baffi si avvicinò alla ragazza e le posò una mano sulla fronte.

Sulle facciate umide delle case si rifletteva il bagliore azzurro di un'ambulanza.